

## Appendice\*

### *Tre aggiunte «posteriori» del Leopardi*

Il primo progetto delle *Operette*, come è noto, si può far risalire alla lettera del 4 Settembre 1820 che Leopardi invia a Pietro Giordani<sup>1</sup>. Da quella confessione amichevole, così importante per vedere dove affondi le sue radici la genesi dell'opera, alla prima edizione stampata a Milano presso l'editore Antonio Fortunato Stella, passeranno sette anni. Durante tale frangente di tempo l'autore dissemina utili informazioni per comprendere alcuni momenti della costruzione delle *Operette*, che noi possiamo in buona misura rintracciare. Non è qui mia intenzione procedere a un'analisi sistematica di questi possibili richiami leopardiani: quello che vorrei in questa sede limitarmi a prendere in esame, rimandando a un successivo momento tale studio più generale, è come vi siano nelle *Operette morali* e nei relativi abbozzi tracce più o meno evidenti che si ricollegano al discorso «selvaggi» e che mettono ancora una volta in luce le svariate connessioni di questo tema con l'opera di Leopardi. Iniziamo col tener presenti tre fatti.

È ormai accettata come molto probabile la proposta di Ottavio Besomi, che riprende quella tradizionale di Francesco Moroncini, di far risalire cinque abbozzi di operette (*Filosofo greco, Murco senatore romano, popolo romano, congiurati; Dialoghi tra due bestie; Dialogo Galantuomo e Mondo; Senofonte e Machiavello*<sup>2</sup>) ad un periodo compreso tra il 1820 e il 1821; ciò sta a significare, con la conferma dell'epistola succitata, che Leopardi lavora a queste prose «alla maniera di Luciano», in un periodo assai esteso della sua vita, ben più ampio degli anni di silenzio poetico, in cui, un po' scolasticamente, si fa spesso rientrare il nucleo più cospicuo di prose.

---

\* Il testo è in tutto conforme alla versione pubblicata eccetto per l'impaginazione.

<sup>1</sup> Cfr. *Epistolario*, cit., lettera n° 330, p. 438.

<sup>2</sup> Si ricordi che la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte* è del marzo 1822.

Nei *Disegni letterari*,<sup>3</sup> poi, (uso questo titolo accettato da tutti, anche qui sulla scorta di una nota lettera scritta da Leopardi a Giordani, datata 5 Gennaio 1821<sup>4</sup>), vi è un foglio dove l'autore riporta diciassette «titoli di *Operette morali*», di cui quattro (*Natura ed anima; Tasso e Genio; Il sole e l'ora prima, o, Copernico; Misénore e Filénore*<sup>5</sup>) saranno presenti nella ventisettesima, con la stessa denominazione; tre (*Salto di Leucade, Timone e Socrate, Egesia pisitànato*) rimandano in maniera abbastanza evidente a prose, o a particolari di esse, sempre comprese nella prima edizione (rispettivamente: il primo al *Colombo*; il secondo ancora al *Timandro*; il terzo al *Plotino*); uno, *Galantuomo e Mondo*, probabilmente del '21, abbozzato da Leopardi e riportato solitamente nelle appendici al testo, comparirà solo negli *Scritti inediti* pubblicati nel 1906 da Giovanni Mestica.<sup>6</sup> I restanti nove, infine, mai nemmeno iniziati, rimangono significativi per evidenziare la scelta dei temi e dei personaggi che l'autore va mutando nel corso degli anni<sup>7</sup>. La schedula che contiene questi titoli non sembra poter risalire più indietro del 1823, come argomenta Ottavio Besomi.<sup>8</sup>

Alla data che Leopardi riporta in calce ai manoscritti delle *Operette* non sembra, infine, ancora perfettamente chiaro se si possa far risalire il vero e proprio tempo di composizione, come lasciano intendere alcuni, ad esempio Cesare Galimberti, Rolando Damiani<sup>9</sup>, o se sia più corretto, invece, vista l'estrema vicinanza dei giorni segnalati sugli autografi, attribuire a questa data il solo momento di trascrizione in bella copia di quello che Leopardi ha già steso in un arco di tempo precedente, e non

---

<sup>3</sup> Cfr., G. Leopardi, *Poesie e prose*, a cura di Mario Andrea Rigoni e Rolando Damiani, Arnoldo Mondadori, Milano 1998, 2, pp. 1204-20.

<sup>4</sup> Cfr. *Epistolario*, cit., lettera n° 369, p. 472.

<sup>5</sup> Quest'ultimo titolo verrà semplicemente cambiato in *Timandro e Eleandro*.

<sup>6</sup> Cfr. G. Mestica, *Scritti vari inediti di Giacomo Leopardi, dalle carte napoletane*, Firenze, Le Monnier 1906. Ma cfr. anche O. Besomi, cit., pp. XXI e XXVI-VII.

<sup>7</sup> Una ricostruzione più completa di questi documenti, qui molto sinteticamente, e funzionalmente ad un altro discorso, ripresentata, è in O. Besomi, Ivi, pp. XXIII- XLII.

<sup>8</sup> Cfr. O. Besomi, Ivi, p. XXIV e pp. 467-68. Ciò nonostante l'abbozzo di *Galantuomo e Mondo* sembra risalire al 1821. Così Besomi, che confuta le affermazioni di Mestica e Donati, i quali assegnano senza giustificazione tale abbozzo al periodo 1822-'24. Besomi spostando al 1821 la data di composizione va invece ad abbracciare la datazione del Levi, aggiungendo alle motivazioni di quest'ultimo un'ulteriore prova (per le indicazioni bibliografiche relative agli autografi leopardiani e agli studiosi citati, cfr. sempre O. Besomi, *ibidem*).

<sup>9</sup> Cfr. C. Galimberti, *Operette morali* cit. e R. Damiani, cit.

ancora determinabile con estrema esattezza, come pure mi è sembrato da un'analisi delle carte napoletane.<sup>10</sup>

Al riguardo devono comunque ancora svolgersi ricerche filologiche più esaurienti e definitive, poiché, se non si può negare la peculiarità del 1824 per la composizione effettiva della gran parte delle prose filosofiche, non è nemmeno dubbio che la segnalazione leopardiana sia problematicamente ancipite. Vale dunque la pena di insistere su questo problema, che appartiene a quello più generale di rintracciare le fonti, le continue revisioni dei testi da parte dell'autore nel corso degli anni, cosa che sappiamo quanto sia congiunta con l'evoluzione del pensiero di Leopardi.<sup>11</sup>

Anche da queste brevi premesse si può dunque concludere che, a tutt'oggi, la prova più confortante della conoscenza delle fonti è ancora offerta dai testi stessi dell'autore. Certo lo *Zibaldone*, ma anche, tra gli altri, appunto le *Operette*, con particolare riguardo a quell'apparato di note marginali autografe, che da una lettera del poeta al suo primo editore sappiamo essere destinate alla pubblicazione come «erudizioncella» da porre in fondo al testo.<sup>12</sup> Dei rimandi interni a queste opere possiamo, infatti, per evidenti ragioni, essere di gran lunga più certi. Queste le indispensabili premesse al mio discorso.

Studiando le *Operette*, e cercando anche di puntualizzare tramite esse qualche elemento sulle fonti, ho riscontrato alcuni fatti a mio giudizio notevoli, che se sono stati filologicamente analizzati da più di uno studioso, a volte con risultati ragguardevoli, non sono stati sempre messi in luce nelle loro connessioni con il pensiero leopardiano.

Nella *Scommessa di Prometeo* Leopardi, a margine della riga 151, segnala questa lettura: *Travels in the central portion of Mississippi valley* di M. Schoolcraft. Tale articolo, di cui trascrive il brano che gli pare più

---

<sup>10</sup> E come pure sospettano L. Cellierino (*Operette morali di Giacomo Leopardi*, in *Letteratura italiana, Dall'Ottocento al Novecento, Opere*, vol. III, Torino, Einaudi 1995, pp. 305-307) ed O. Besomi (cit., pp. LVII-LXIX), che mi pare ancora oggi l'unico che offra dimostrazioni convincenti, e per certi versi il solo che ponga davanti al lettore il problema nella sua interezza e complessità.

<sup>11</sup> Interessanti spunti e chiavi di lettura sull'argomento in Marcello Andria, *Le tracce della lettura. Un elenco inedito delle carte napoletane* in AA.VV. *I libri di Leopardi*, Elio de Rosa, Napoli 2000, p. 9; M. Andria e Paola Zito, *Il libro e le idee. Itinerari leopardiani di lettura*, Atti della Accademia Pontaniana, Nuova serie, XLII (1993), p. 273 § 2.

indicativo, è tratto da «Revue Encyclopédique t. 28, novembre 1825, p. 444» (al paragrafo 169 di quel numero), come indica il poeta stesso.

Considerando che Leopardi segna in alto a sinistra del manoscritto della *Scommessa* la data «30. aprile – 8. maggio. 1824»,<sup>13</sup> e prescindendo dal fatto che questi giorni corrispondano alla stesura del testo o alla sua redazione in bella copia, l'articolo del periodico risulta cronologicamente successivo rispetto alla data riportata: di un anno e sei mesi circa. La citazione quindi dimostra che Leopardi continua a lavorare alle sue operette fino alla spedizione del manoscritto all'editore,<sup>14</sup> oltre che con un instacabile *labor limae*, anche inserendo aggiornate documentazioni sugli argomenti trattati. Questa segnalazione sottolinea poi come il poeta si dedichi al suo «libro metafisico» anche fuori da Recanati. Infatti l'articolo che, per dirla con Carlo Dionisotti, Leopardi coglie «con occhio d'aquila», è stato letto a Bologna, dove lo scrittore entrò a contatto con un gran numero di intellettuali e dove fu inserito negli ambienti culturali del luogo dall'amico Giordani, che lì poté riabbracciare. Sappiamo che Leopardi ricercò in maniera costante in questo periodo la lettura della rivista, richiedendone i nuovi numeri agli amici, Pepoli e Stella in particolare.<sup>15</sup>

In questo articolo Schoolcraft suppone la fine di alcune popolazioni selvagge americane per la loro continua e scambievole guerra («*Leur [dei selvaggi d'America] funeste passion pour les liqueurs fortes<sup>16</sup> et aux combats s'extermination qu'ils se livrent entre eux, que l'on doit attribuer leur décroissement rapide. Ils portent à un tel point ces deux excès, que*

---

<sup>12</sup> Mi riferisco alla già citata lettera di Leopardi ad A. F. Stella del 19 Gennaio 1827. Cfr. *Epistolario*, cit., n° 1041, p. 1288.

<sup>13</sup> Non sembra esatta la dichiarazione di C. Galimberti, *Operette morali*, cit., p. 168, in cui si dichiara l'operetta composta «il 30 aprile e l'8 maggio 1824», cioè in due distinti giorni.

<sup>14</sup> Cfr. il carteggio tra A. F. Stella e Leopardi compreso tra il 27 dicembre 1826 e il 10 gennaio 1827.

<sup>15</sup> Cfr. le lettere a C. Pepoli del giugno 1826 e ad A. F. Stella del 27 dicembre sempre dello stesso anno. La prima è in *Epistolario*, cit., n° 946, p. 1193; la seconda al n° 1034, p. 1282. Interessante infine dire che proprio sulla «Revue Encyclopédique» Leopardi vide recensite le sue *Canzoni* da Francesco Saverio Salfi (1759-1832), intellettuale di orientamento giacobino, autore di testi teatrali, pantomime e drammi patriottici. Una breve ricostruzione della vicenda è nel volume AA.VV. *Giacomo Leopardi e Bologna. Libri, immagini e documenti*, di C. Bersani e V. Roncuzzi Roversi-Monaco, Patron, Bologna 2001, pp. 116-17.

<sup>16</sup> Sembra quasi un richiamo di *Zib.* 4185, dove si parla dei selvaggi che si «spengono a forza di ebrietà».

*l'on peut prédire, avec certitude, qu'avant un siècle ils auront complètement disparu de cette partie du globe»*). Come si può notare il concetto è pressoché identico a quanto Leopardi va sostenendo nella seconda metà del '23 in diversi passi dello *Zibaldone*.

L'aggiunta è prova della costante volontà del poeta di rafforzare le affermazioni dei suoi testi con documenti che testimonino anche il valore storico del suo dettato. A questo, infatti, servono essenzialmente le letture principali di Leopardi sull'America. Il concetto dell'articolista rientra in particolar modo nella lunga analisi che Leopardi dedica fin dai primi anni, e con particolar intensità nel '21 e nel '23, all'argomento selvaggi: i quali sono per Leopardi un elemento filosofico estremamente utile per analizzare comparativamente la condizione dell'uomo, sia del passato che del presente. Il punto dell'operetta che il poeta postilla è il seguente: «E additando un collicello, [il selvaggio] soggiunge: ecco là il sito dov'ella era; ma i nostri l'hanno distrutta».

Il passo si ricollega, insieme con tutto l'articolo, al tema della guerra, che è per Leopardi elemento di giudizio filosofico (cfr. il già citato passo di *Zib.* 984-85 / 25 Aprile 1821). Alla fine di tutta questa scena, così intrisa di concetti consueti della filosofia leopardiana, del 1823 in particolare, come prova delle sue tesi, Leopardi inserisce, dopo un anno e mezzo, l'articolo di Schoolcraft, pubblicato sulla «Revue Encyclopédique».

Vi è poi un altro caso analogo per natura, seppure decisamente più problematico del primo. In quell'abbozzo di operetta che s'intitola *Dialogo di un cavallo e un bue*, contemporaneo al *Dialogo di due bestie p. e. un cavallo e un toro*, che, come il precedente, non entrerà mai nel corpus ufficiale delle *Operette*, si può notare una stesura del testo, con le relative segnalazioni aggiuntive, avvenuta in più tempi. Le righe 163-168, risultano infatti scritte in un momento successivo alle prime, che Ottavio Besomi riconosce come tale, ma per cui non propone alcuna data. Ciò che ora più interessa di questo testo è che, appena dopo l'interruzione del dialogo, lo scrittore annota un paragrafetto intitolato *Al dialogo del cavallo e del bue*, analogo per struttura e scopo all'aggiunta che Leopardi

pospone alla *Novella Senofonte e Niccolò Machiavello*.<sup>17</sup> Dopo questa interruzione segnala l'intento di spiegare l'estinzione del genere umano con l'eccesso di corruzione accumulato nei secoli.

Leopardi elenca poi una serie di fonti di cui potrà avvalersi durante la futura stesura, che mai avverrà. Non procedo a un'analisi sistematica dei rimandi lì contenuti, ma ne voglio segnalare due, che portano con sé importanti conseguenze, e forse qualche suggerimento per orientare la datazione di questa seconda parte del manoscritto, vale a dire dalla riga 168 alla riga 205 almeno.

Uno dei riferimenti contenuti in questa lista autografa è il *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce*, pubblicato nel 1788 dall'abate Barthélemy. Il riferimento è all'edizione francese che Leopardi lesse nel suo soggiorno romano (novembre 1822 - aprile 1823), come testimonia sia il fulcro delle citazioni a questo autore contenuto nello *Zibaldone*, sia come prova il II elenco di letture, che contiene, con tutta probabilità, alcune opere che Leopardi lesse a Roma.<sup>18</sup> Si può notare che i richiami del Barthélemy nello *Zibaldone* sono quasi interamente concentrati tra il 7 febbraio e il 26 marzo del 1823, appunto nel periodo romano. Qui Leopardi cita il *Voyage* sette volte in sette pagine, trascrivendone anche un buon numero di brani, che spesso nemmeno commenta o a cui aggiunge solo poche parole. Questo per due plausibili motivi: il primo è che lo *Zibaldone*, come abbiamo visto, contiene più di un passo in cui Leopardi appunta dei brani semplicemente come *pro memoria*; il secondo è che, evidentemente, a Leopardi doveva apparire immediatamente il rapporto con le concezioni

---

<sup>17</sup> Anche questa aggiunta è infatti posteriore, con la differenza che essa è datata da Leopardi (giugno '22). Fatto questo che conferma un tale genere di aggiunte (posteriori anche di un anno rispetto al primo abbozzo).

<sup>18</sup> L'edizione in francese consultata a Roma è trascritta dallo stesso Leopardi alla voce 46 del II elenco di letture: «*Voyage du jeune Anacharsis en Grèce*, II édit, Paris 1789, vol. 7». Che il secondo elenco di letture contenga opere lette da Leopardi nel soggiorno romano è comunemente sostenuto, tra l'altro, dal noto contributo di Manfredi Porena in avanti (cfr. *Un settennio di letture di Giacomo Leopardi*, in «Rivista d'Italia», XXV (1922), v. 5, 2, pp. 68-82; ora anche in Id. *Scritti leopardiani*, Bologna, Zanichelli 1959, pagg. 419-37). Si veda inoltre la fondamentale pubblicazione di Giuseppe Pacella, *Elenchi di letture leopardiane*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLII (1966), pp. 557-577, che è andata a colmare le lacune lasciate dalla pubblicazione del Porena; e ancora cfr. S. Timpanaro, *Il Leopardi e i filosofi antichi*, cit., pp. 202-03; cfr. anche R. Damiani, *All'apparir del vero*, Mondadori, Milano 1998, p. 211; ed O. Besomi, cit., *passim* p. X e ss.).

che andava maturando. In tutte queste pagine<sup>19</sup>, inoltre, il poeta riporta sempre i rimandi bibliografici dell'edizione da lui conosciuta fuori casa<sup>20</sup>.

L'accertamento della lettura di Barthélemy nell'edizione romana, che è quella citata in questo abbozzo di operetta, può servire per orientare la datazione della seconda parte a cavallo del 1822-'23, o comunque a stabilire questo periodo come *terminus ante quem* della sua stesura. Il paragrafetto aggiuntivo al *Dialogo*, che risalirebbe al 1820-'21, stando a ciò che si è detto, pare evidentemente successivo alla stesura della prima parte (quella propriamente dialogica).

Se la segnalazione è avvenuta a Roma, il fatto troverebbe la sua importanza, perché ciò significherebbe che ancora una volta, fuori dal «paterno ostello», lo scrittore continua a meditare su questi iniziali abbozzi, proprio come a Bologna egli aggiungeva alla sua nona operetta l'articolo dello *Schoolkraft*. Il fatto qui, per vedere dove e quanto profondamente affondino le radici dell'opera, ha ancora più rilievo del primo, perché mentre nel soggiorno bolognese Leopardi ha già steso molte operette, nel 1820-'21 è ancora lontano dal realizzarle, eppure da questi segni comprendiamo che il proposito appare ben saldo nella sua mente, anche in modo molto pratico, visto che egli continuava ad individuarne tracce e ad appuntarne fonti d'ispirazione. Questi sono anni di raccolta del materiale, in cui il primo pensiero è appunto quello di creare una base di lavoro che rinsaldi l'idea della creazione; poi, come in tutte le fasi di ricognizione, non tutto il materiale accumulato sarà usato, o non tutte le fonti lasceranno la stessa traccia nell'opera realizzata; ma è evidente che il sostrato di quel lavoro, per dir così, sotterraneo, ogni tanto riemerge, magari non vistosamente, ma facendosi a volte capace di ritrovare il capo di un filo che si ricongiunge a matasse molto grandi.

Forse però Leopardi non ha nemmeno scritto questa seconda parte dell'operetta in una sola volta. Dopo il *Voyage*, infatti, egli segnala di seguito: «Dei giganti vedete la *Parte primiera* de la *Chronica del Peru* di

---

<sup>19</sup> Cfr. *Zib.* 2669-83.

<sup>20</sup> Leopardi a Recanati possedeva un'edizione in italiano dell'opera. Questa fu stampata a Venezia in 12 tomi nel 1792 ed è intitolata *Viaggio d'Anacarsi il giovine nella Grecia verso la metà del quarto secolo avanti l'era volgare. Sempre sugli scaffali della biblioteca paterna Leopardi poteva anche aver avuto sottomano, dello stesso autore, le *Mémoires sur les anciens monuments de Rome*, in un'edizione stampata a Pesaro nel 1827 e che conteneva anche le *Lettres sur Rome* di Chateaubriand.*

Pedro de Cieça del Leon. en Anvers. 1554. 8vo piccolo, cap. 52 e cap. 82, fin. p. 212».

Si è detto che la *Chronica* è una conoscenza che risale all'autunno del 1823. E' assai difficile credere che lo scrittore per uno o due anni, pur avendola letta, l'abbia totalmente ignorata, visto soprattutto il largo uso che egli ne fa dal settembre 1823 in avanti, sia nello *Zibaldone* che nella *Scommessa di Prometeo*. Evidentemente Leopardi anche qui ha compiuto un'aggiunta successiva alla stesura del testo, alla luce delle sue nuove conoscenze. Tutto ciò, se un giorno sarà riconfermato da altre prove, avrebbe due importanti conseguenze: 1. Leopardi stende questa seconda parte del paragrafo non in due ma in tre tempi; 2. E' solo parzialmente vero che Leopardi abbandona ben presto l'idea di rendere protagonisti delle sue prose anche gli animali, in modo da poter deridere, partendo dal loro mondo, l'arroganza presuntuosa dell'uomo<sup>21</sup> (o è comunque vero che Leopardi medita diversi cambiamenti di personaggi e stile, approssimandoli al tono delle *Operette* vere e proprie, continuando però a lavorare e a raccogliere materiale anche sotto questo abbozzo). Se la contestualizzazione è nella sostanza accettabile, ciò significherebbe che Leopardi fino al '23 inoltrato tiene ancora presente dinnanzi a sé l'operetta delle due bestie, e non esclude *forse* la possibilità di impiegarla, continuando ad aggiornarla con nuove conoscenze, sia nel 1822 che nel 1823 inoltrato. Sarebbe così procrastinato il momento del vero abbandono, che è indubitabile quando l'abbozzo cede il fulcro dell'idea filosofico-narrativa alla più fiabesca elaborazione del *Folletto e di uno Gnomo*, che con questi abbozzi ha uno strettissimo collegamento<sup>22</sup>. Non va inoltre dimenticato che l'insieme più consistente di richiami ai bruti nello *Zibaldone* è proprio concentrato nel 1822.

---

<sup>21</sup> Cfr. O. Besomi, cit., pp. XXI-XXIII e XL-XLI.

<sup>22</sup> Cfr. Luigi Blasucci, *Dal «Dialogo tra due bestie» al «Dialogo di un folletto e di uno gnomo»*, in AA.VV., *Il riso leopardiano. Comico, satira, parodia*. Atti del IX Convegno Internazionale di studi leopardiani (1995), Olschki, Firenze 1998, pp. 289-304, ora anche in Id., *Lo stormir del vento tra le piante. Testi e percorsi leopardiani*, Marsilio, Venezia 2003, pp. 85-102. Il contributo è fondamentale per comprendere tutta la rete di collegamenti che queste due prose hanno in comune.



Con gli stessi criteri appare citata anche la *Storia d'America* di William Robertson nelle note marginali della *Scommessa*.<sup>23</sup> La *Storia d'America* è registrata negli elenchi di letture sotto le segnalazioni dell'ottobre '24: in estrema coerenza con questa data compaiono le citazioni ad essa relative nello *Zibaldone* e sempre nell'ottobre del 1824 Leopardi la impiega nel *Colombo*. La citazione della *Storia d'America* nella *Scommessa di Prometeo*, il cui termine ultimo è l'8 maggio, discorda di cinque mesi con il periodo di composizione o copiatura che sia. Robertson, comparso qui per la prima volta, cioè cinque mesi prima del nucleo ravvicinato di citazioni dell'autunno 1824 (ripetiamo, in concordanza significativa con la registrazione autografa degli elenchi), può rappresentare ancora una volta un'aggiunta diacronica: per altro in quello stesso apparato di note marginali dove il poeta aveva già inserito la lettura bolognese della «Revue Encyclopédique».

I pochi esempi che ho riportato, che non sono forse nemmeno gli unici possibili, se osservati con attenzione, possono parlarci e offrire importanti riferimenti per ricostruire i vari momenti di un'opera che sfugge a una facile datazione.

Il progetto delle *Operette morali*, così, non segue fasi di costruzione sempre cronologicamente progressive, ma rimane aperto a nuovi inserimenti che riescono, a loro modo, a rispecchiare i movimenti e a rimarcare la struttura della filosofia leopardiana. Essi possono essere per noi, in più di un caso, un utile punto di partenza, non solo per contestualizzare le conoscenze del poeta, ma anche per seguire e

---

<sup>23</sup> Cfr. *Operette morali* cit., pp. 427-28 nota 17. Il Robertson in questa nota conferma che accadono fatti simili a quelli che ha appena narrato anche nel Perù, ma non conferma l'episodio del Cieça, di cui non saprei dire nemmeno se egli ebbe conoscenza. Dice testualmente la nota marginale di Leopardi: «Della sua veracità e fede nelle narrative, si può vedere la prima nota del Robertson al sesto libro della *Storia d'America*». Ma la prima nota del sesto libro della *Storia d'America* dice qualcosa di più generale: lo storico elenca qui le dieci cause principali della spopolazione del Messico, dichiarando di riprendere in questo elenco le considerazioni del Torribio. L'ultima delle dieci ragioni di morte è individuata nella riduzione in schiavitù dei peruviani (nome che qui indica, più generalmente, gli abitanti degli odierni Perù, Colombia, Cile, Bolivia e Messico), operata dagli spagnoli della spedizione di Gonzalo Pizarro (al cui fianco viaggiò Cieça), i quali schiavizzarono gli indigeni facendoli lavorare come trasportatori di grandi pesi, fino a farli morire di fatica. Ancora una volta è evidente che Leopardi, al di là dell'esattezza del riferimento, dovette tenere presente questa postilla perché offriva valide motivazioni a ciò che egli sosteneva, in questo caso una descrizione plausibile dell'estinzione umana (con la conseguente desolazione del paesaggio che ne doveva derivare, che poi è quella che si offre ai due protagonisti dell'operetta).

ricostruire significativi momenti delle sue conoscenze e della sua ispirazione.